

Redazionale

Pace inevitabile o impossibile?

L'onda di antisemitismo cresce. Anche se è vero che la reazione del governo israeliano all'attentato subito lo scorso 7 Ottobre appare esagerata, occorrerebbe che almeno nell'Occidente che si dichiara "libero" e "democratico" si sapesse distinguere, scegliendo meglio le battaglie. Gli occhi sono turbati dalle scene agghiaccianti che la TV trasmette su Gaza. Sappiamo che là i morti superano le 32.000 unità e che tra loro donne e bambini sono più dei combattenti di Hamas. L'attentato ha tragicamente riproposto la Questione palestinese, accesa da decenni. Ovvio dunque che ci siano opinioni discordanti e che emergano schieramenti divergenti.

Alcuni infatti sono con Israele, dicendo che ha diritto a esistere da quando l'ONU lo ha dichiarato nel 1948 e di difendersi. Lo Stato ebraico è circondato da nemici, sopravvive accerchiato, ha conosciuto invasioni e guerre che ha superato grazie alla propria determinazione e al sostegno di molti, USA per primi. Ma riconoscere la legittimità di Israele non nega l'evidenza di comportamenti che ora travalicano di molto le dinamiche della guerra, in questo che non sembra più uno scontro tra combattenti, ma piuttosto il conflitto tra due mondi in lotta da 60 anni. Vanno condannate molte azioni compiute da Israele in Cisgiordania e a Gaza che conducono a morti che con

la guerra non hanno a che vedere: civili che si accalcano attorno ai camion degli aiuti; oppure colpiti per strada a mani alzate; gente comune spazzata via dai bombardamenti; cooperanti umanitari esteri uccisi "per errore"; persino ostaggi israeliani abbattuti mentre cercavano aiuto.

Allo stesso modo, è logico che vi siano sostenitori dei Palestinesi il cui diritto a esistere con uno Stato è stato sostanzialmente eluso, quando non calpestato apertamente in quei 60 anni. Ma piacerebbe vedere meno faziosità: sarebbe bello che si distinguessero i Palestinesi da Hamas, con risolte condanne del metodo terroristico che Hamas propugna da sempre, comprovato da quanto si sta trovando a Gaza: i tunnel, i depositi di armi, le strutture di comando e di alloggio

dei guerriglieri nascoste negli ospedali, il costante utilizzo dei civili come scudo.

In tutto ciò si dovrebbero sempre separare i Palestinesi da Hamas, come Israele dal suo governo: non sono la medesima cosa. Appare chiaro che Netanyahu sta violando le norme del diritto umanitario e sta alienando al proprio Paese il sostegno internazionale e lo si vede anche dalle manifestazioni di piazza a Tel Aviv. Però anche questo andrebbe rimarcato: in Israele si può protestare senza conseguenze, come in Europa, come in America; non è mai stato possibile a Gaza. Dovrebbe dunque esserci una pressione internazionale sul premier perché abbia cura delle persone anche se in guerra. Sembra evidente che, visto che la capacità militare di Hamas è quasi azzerata sia inutile ostinazione proseguire contro Rafah, rifugio per milioni di sfollati. E si dovrebbe spingere sul serio per "obbligare" i contendenti a un negoziato per la sospensione delle ostilità e la ricerca di una pace che garantisca sia Israele che i Palestinesi. Per esempio riprendendo magari gli "Accordi di Abramo", con un'intesa costruttiva che isoli quanti soffiano sul fuoco dell'odio.

Invece. Invece, anche se deboli segnali di questo genere si colgono nelle iniziative ufficiali, la cosa che balza all'occhio è un generale atteggiamento di presa di distanze dal governo di Israele e parallele affermazioni pro-Palestina alquanto fuori luogo proprio perché non operano quella distinzione tra combattenti, terroristi e popolo come

s'è accennato. Sono state pronunciate e scritte molte parole intransigenti e poco attente alla Storia, che confondono invece di chiarire, anche da parte di persone di livello sociale, politico o culturale alto. Accade in molti luoghi, addirittura all'ONU, di fatto inattiva se non per iniziative umanitarie poco incisive, e nelle Università dove spesso si assiste a un indifferentismo colpevole che proprio non

dovrebbe avere spazio. Colpiscono molto le recenti delibere di alcuni senati Accademici italiani che, più o meno esplicitamente, affermano di non voler collaborare più a livello scientifico con le Università israeliane o per lo meno pongono moratorie in merito. Quando la ricerca, le Scienze, gli Studi superiori diventano strumenti bellici, è molto grave. E' da questo e da molte manifestazioni che si legge il rinascere di una pulsione antisemita, che non è più la critica a un governo o a una politica e allontana la pace più acutamente di quanto non facciano gli attentati di Hamas o la perdurante politica aggressiva di Netanyahu. Soprattutto muove pulsioni basse e repressive da cui l'intero occidente si mostra non ancora guarito; su questo occorre molta attenzione.

